

Alla nostra periferia est

CHIARA TURRINI

Three tickets, please, chiediamo rivolgendoci alla signora seduta nel gabbiotto dell'edicola, sorridente alla vista di quella ciurmaglia di italiani che prendono il tram. Sarajevo oggi è una città parzialmente ricostruita. Allontanandosi dal centro lo è sempre di meno. Uno di noi accompagna le parole con le dita. La signora non smette di sorriderci, ma cambia espressione. Un sorriso duro e sprezzante. «No three – dice imitando il nostro segno – three». E ci mostra pollice, indice e mignolo, invece delle prime tre dita. Pollice, indice e medio: il saluto cetnico, sinistro ricordo degli anni novanta, quando dal 1992 al 1995 Sarajevo era assediata dalle milizie serbe. Ancora nel 2011 bastano tre dita sbagliate a provocare un incidente diplomatico.

Sarajevo ospita culture e religioni diverse. Islam, cristianesimo cattolico, ortodosso, ebraismo. Moltissime le moschee, sono bianche e moderne, costruite di recente dopo la guerra. L'identità musulmana è forte e la madrasa, la scuola coranica, dell'antico quartiere ottomano Baščaršija, è sostenuta finanziariamente dal Ministero dell'Istruzione bosniaco.

Mentre il tram ci dondola verso il centro, fusi l'uno all'altro dalla calca di lavoratori e studenti, percorriamo la Maresciallo Tito, boulevard contornato da palazzoni segnati dagli spari. Durante la guerra i cecchini si rintanavano negli edifici e in macchina bisognava tirare a 120 all'ora per evitare i colpi. Dai finestrini si vedono le colline che circondano la città, con le case fitte e qua e là fazzoletti di terra candidi. Non è neve: sono cimiteri islamici, con tombe scarse in pietra bianca. Al colpo d'occhio sembrerebbe che i cimiteri siano più abitati delle case. Ma non è così. Sarajevo è una città affamata di riscatto, ma ancora intenta a leccarsi le ferite. In centro c'è un bel via vai: uomini con la 24 ore, ragazze col velo, una coppia di studenti si bacia fuori dalla facoltà di economia. Sopra la città però svetta la vecchia caserma austro ungarica, macabro residuo di molte guerre e molte epoche che oggi è a metà tra discarica e catapecchia circondata di filo spinato.

Anche a Mostar è rimasto tanto filo spinato. Prima il nemico era l'esercito jugoslavo, poi è diventato il concittadino: croati bosniaci e musulmani bosniaci si sono combattuti all'ultimo sangue in una guerra ideologica, assurda, tra vicini di casa. «I palazzoni in stile austriaco ai lati di que-

sto incrocio erano la prima linea – ci indica la guida, una giovane donna di Mostar cresciuta in Europa – da qui i croati, da qui i musulmani. Ogni due-tre settimane gli spari si fermavano. Da una parte si urla “Avete il tè?” “Sì, e voi avete le sigarette?”. Allora si usciva dagli edifici, ci si scambiava la merce, poi si tornava dentro e di nuovo riprendevano a spararsi». Nonostante gli spot di ricostruzione e ritorno alla normalità, uscendo dal centro città sembra che i mitra abbiano smesso di sparare solo da qualche settimana. Il ponte sulla Neretva invece, quello che unisce (solo fisicamente) la città musulmana da quella cristiana, è bello nuovo, con la pietra bianca. Arrivano atleti da tutto il mondo per tuffarsi da lassù. Il ponte dovrebbe unire. Le scuole di Mostar però sono separate, cristiani qui musulmani là, e anche gli ospedali. «Però se proprio è un'emergenza si può andare nel primo ospedale vicino» precisa la giovane.

È sera e per le strade di Mostar c'è pochissima gente. Un signore di mezza età avanza sulle stampelle senza una gamba. La convivenza tra religioni ed etnie, dice la nostra bionda Virgilio, oggi è serena. Il passato però ritorna costante: negli scheletri dei palazzi sventrati non ancora ricostruiti, nei buchi di pallottole sulle facciate delle chiese, nelle scritte a bomboletta che sui muri insultano e gridano odio. Anche a Mostar ci sono i cimiteri bianchi dei musulmani, insieme a tante tombe ortodosse larghe, maestose e scure. Sulla collina sopra la città, oggi c'è un grande crocifisso che si staglia contro luce.

A Sarajevo intanto il fiume Miljacka scorre marrone e abbondante dopo le fitte piogge stagionali. Su uno dei suoi tanti ponti il 28 giugno 1914 Gavrilo Princip sparava all'erede al trono d'Austria-Ungheria e a sua moglie, provocando il casus belli della Grande Guerra. Una targa e un piccolo museo ricordano quegli eventi. Allora, i Balcani erano parte della storia dell'Europa, capaci di muovere interessi e potenze, coinvolti negli eventi pur essendo terre di conquista. Oggi, estrema periferia, estrema provincia di un Impero già abbastanza in crisi, i Balcani troverebbero forse una soluzione se l'Europa allargasse il grandangolo. Non terre di conquista ma interlocutori, per un processo graduale ma necessario di maturazione democratica, economica e sociale. Ne hanno voglia e bisogno le giovani generazioni.

Mentre i vecchi, nelle sempre più rare kafane, a Sarajevo, siedono e fumano davanti al kava, caffè bosniaco bevuto alla turca. Aspettano che la sigaretta Drina arrivi al filtro e che il caffè si depositi. Un altro processo graduale e necessario. ■